

HANNI MÜNZER

A woman with blonde hair tied back, wearing a white, lace-trimmed, spaghetti-strap dress. She is looking down and to the right. A monarch butterfly is perched on her left shoulder. The background is a textured, blue wall with a curved architectural element on the right.

FINCHÉ CI SARANNO  
LE FARFALLE

ROMANZO

 GIUNTI



Hanni Münzer

# Finché ci saranno le farfalle

Traduzione di  
Sofia Dilaghi

 **GIUNTI**

Titolo originale:

*Solange es Schmetterlinge gibt*

© 2017 Julia Eisele Verlags GmbH, München

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

© Michael Nelson / Trevillion Images

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2019 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN: 9788809894914

Prima edizione digitale: ottobre 2019



PRO.DIGI **GIUNTI**  
FESTINA LENTE

*A Claudi,  
la mia meravigliosa amica,  
che ha perduto il suo grande amore,  
ma mai se stessa.*

*Nel giardino della vita ci sono fiori profumati e  
variopinti, ma alcuni hanno anche le spine.  
Non turbano le farfalle e le api, solo gli uomini.*



## Prologo

Come spesso accadeva, la ragazzina era sveglia nel letto per colpa del neonato della vicina che piangeva. Le pareti erano sottili e la sua stanza era proprio accanto alla loro. Ma non era tanto il rumore a impedirle di dormire, quanto il pensiero che aveva per il bambino. C'era qualcosa che non andava. Piangeva molto, soprattutto quando i suoi genitori litigavano. E spesso smetteva all'improvviso, come se qualcuno gli avesse messo una mano sulla bocca.

La ragazzina si era trasferita da poco a Perlach con la madre, in uno dei tanti palazzoni grigi che svettavano dietro il centro commerciale PEP. Dal suo minuscolo balcone al diciottesimo piano poteva vedere i binari del treno e, subito dall'altra parte, la zona industriale. Di giorno la madre lavorava fino alle quattro nella mensa di un'azienda della zona, poi faceva il secondo turno come cameriera in un locale che apriva solo alle nove di sera. Nelle ore di stacco tra un lavoro e l'altro dormiva, perciò sapeva ben poco di cosa accadeva all'interno del condominio. Dopo l'ultimo trasloco aveva delegato il compito di occuparsi della spesa e della casa quasi interamente alla figlia di undici anni. La ragazzina aveva rinunciato subito all'idea di condividere con la madre le sue preoccupazioni per il bambino, anche perché, a seguito di un episodio accaduto in precedenza, aveva

imparato che certe cose «non riguardano» i bambini: ci sono questioni che gli adulti preferiscono gestire per conto proprio, a porte chiuse.

Perciò aveva deciso di scoprire qualcosa in più sul conto dei vicini e, a questo scopo, in un grande condominio, non c'era posto più adatto delle scale. Così aveva iniziato a stazionare lì dopo la scuola, aspettando con le orecchie ben tese che due signore si incontrassero con le borse della spesa in mano e si mettessero a chiacchierare.

Fu così che la ragazzina venne a sapere che, nel corso degli anni, gli assistenti sociali avevano già allontanato dalla coppia altri quattro figli, affidandoli alle cure di famiglie adottive. Ma non appena veniva tolto loro un figlio, ne facevano subito «uno nuovo».

Nonostante la giovanissima età, la ragazzina aveva già una vaga idea di come tutto questo funzionasse: attraverso le pareti sottili della sua stanza, infatti, non sentiva solo le urla del bambino, ma anche le varie attività notturne dei vicini, che suonavano ripugnanti alle sue orecchie e le suscitavano una paura indefinita all'idea di diventare grande.

All'improvviso calò il silenzio. Il neonato si era di nuovo zittito, in quel modo inquietante che non mancava mai di procurarle un brivido lungo la schiena. Ormai erano settimane che cercava inutilmente di scorgere il bambino. Non sapeva nemmeno se fosse maschio o femmina. I genitori non pronunciavano mai il suo nome, lei lo chiamava «urlone», «rospo» o «marmocchio».

Ma la ragazzina non si dava per vinta. Non appena sentiva la porta dei vicini aprirsi, si precipitava nell'ingresso e metteva la testa fuori. Non che questo accadesse spesso, anzi, i genitori erano disoccupati ed era difficile che lasciassero l'apparta-



mento, al massimo uscivano a fare la spesa e al rientro erano carichi di pesanti borse dalle quali sbucavano bottiglie di alcolici. Non era capitato nemmeno una volta che si fossero portati dietro il bambino e la ragazzina si chiedeva se quella povera creatura fosse mai uscita a prendere una boccata d'aria in vita sua. I genitori le incutevano timore, c'era una nota di cattiveria nei loro occhi, come se odiassero il mondo intero, senza contare il fatto che puzzavano in modo tremendo. Ovviamente i due si erano accorti degli sguardi d'interesse che lanciava loro la ragazzina e, sentendosi osservati, erano diventati diffidenti.

Solo due giorni prima l'uomo le aveva fatto una bella ramanzina, dicendole che se l'avesse beccata di nuovo a curiosare gliel'avrebbe fatta vedere lui. L'aveva minacciata agitando il pugno in aria e lei aveva interpretato il suo grosso anello con il teschio come un monito nefasto.

Da quel giorno i suoi pensieri continuavano a ruotare attorno a quell'anello, che aveva scatenato la sua fantasia e le aveva fatto venire in mente immagini orribili, tra cui la scena ricorrente dell'uomo in piedi davanti a una culla, intento a prendere a pugni il viso del neonato fino a farlo ammutolire del tutto e a trasformarlo anch'esso in un teschio.

L'immagine di quel minuscolo e fragile cranio la perseguitava anche nei sogni. Quante volte aveva pensato che la vita fosse ingiusta. Quel bambino non aveva chiesto di essere messo al mondo, né tantomeno aveva potuto scegliere la famiglia in cui nascere. Era innocente.

Fu così che la ragazzina prese la sua decisione: avrebbe fatto qualcosa per quel bimbo.



*Monaco, maggio 2012*

Penelope sobbalzò nel letto. Le capitava ogni giorno, con la precisione di un orologio svizzero, pochi secondi prima che scattasse la sveglia, puntata per le sei. Anticipare la suoneria le procurava sempre una certa soddisfazione, era una piccola vittoria quotidiana di cui sentiva il bisogno. Ma era costretta ad alzarsi a quell'ora soltanto sei giorni a settimana, dal lunedì al sabato.

L'istante in cui si rendeva conto che era domenica e che poteva ributtarsi nel letto a farsi coccolare dalle morbide lenzuola non perdeva mai il suo fascino.

La domenica rappresentava per lei il giorno più piacevole della settimana, una mattinata che amava dedicare esclusivamente a se stessa.

Era così ormai da cinque anni, sette mesi e undici giorni, cioè da quando aveva lasciato il marito David ed era andata a vivere da sola.

Da sola, o quasi. Penelope divideva il suo piccolo appartamento con un gatto che nella vita aveva un unico scopo: elevare la pigrizia a forma d'arte.

Come ogni mattina, se ne stava accoccolato ai suoi piedi, russando beatamente. Per Giacomo ogni giorno era domenica

e nonostante fosse il gatto più pigro sulla faccia della terra, nonostante preferisse fare i suoi bisogni tra le piante anziché nella lettiera, nonostante le mangiasse i capelli e si facesse le unghie sulla carta da parati mentre il tiragraffi troneggiava in mezzo al soggiorno intonso come il primo giorno, Penelope lo amava con tutta se stessa.

Dopo alcune difficoltà iniziali aveva scoperto il segreto della perfetta convivenza tra gatto e padrone: si era adattata alle esigenze di Giacomo.

Oltretutto, Giacomo rappresentava il simbolo della sua emancipazione: se lo era portato dall'Italia, dove aveva trascorso l'ultima vacanza con il marito. David avrebbe fatto volentieri a meno di portare a casa quell'essere pulcioso e con i denti marci che fin dal primo giorno si era tenacemente attaccato alle calcagna di Penelope, quasi avesse capito che era lei ad aver bisogno di lui e non viceversa.

Due settimane dopo il rientro da Positano, Penelope aveva lasciato il marito. Ne aveva abbastanza delle sue paternali ed era stanca di farsi dire come doveva vivere la propria vita.

Le cose non erano sempre andate così. C'era stato un tempo in cui lei e David erano stati molto felici insieme. Si conoscevano fin dagli anni della scuola, David era stato il suo primo grande amore e si erano sposati in giovanissima età.

Avevano studiato entrambi per diventare insegnanti: Penelope storia e letteratura, David matematica e fisica. Ma a differenza della moglie, David non si era mai appassionato all'insegnamento, che non riusciva a dargli quella cosa in più che lui definiva «senso di sfida». Dopo un anno aveva già rinunciato e si era fatto assumere da una grossa banca, dove, grazie alla sua attitudine per i numeri e l'analisi, aveva avuto un avanzamento professionale fulmineo e, nel giro di pochi anni, si era

trasformato in un consulente finanziario di fama internazionale con provvigioni a sei cifre.

Mentre David si godeva il successo e la carriera, spendendo i suoi soldi in beni di lusso e immobili, tra cui una villa con piscina a Bogenhausen e una tenuta a Saint-Tropez, Penelope non traeva grande soddisfazione dalla loro improvvisa ricchezza. Aveva un'idea diversa di felicità e i loro progetti di vita si scollavano sempre di più, seguendo un'impercettibile corrente ascensionale.

L'atteggiamento ostile di David nei confronti di Giacomo era stato la goccia che aveva fatto traboccare il vaso e Penelope si era resa conto che suo marito non era più la persona di cui si era innamorata, né sarebbe mai tornato a esserlo.

Dopo averlo lasciato, si era ricostruita una vita dove non c'era spazio per la nostalgia del passato. Le sue domeniche mattina si svolgevano sempre secondo lo stesso rituale: rimaneva a letto fino alle otto circa, consumava un'abbondante colazione e si dedicava alla lettura del giornale bevendo due tazze di caffè. Quelli erano gli unici istanti, nella sua settimana altrimenti serratissima, nei quali si concedeva di allentare un po' le briglie. Perché era di questo che aveva bisogno: di controllo e di regole. Un orario per la scuola e un orario per la vita privata. Ogni attività aveva un suo momento prestabilito, per esempio tutti i lunedì e i giovedì alle sette in punto puliva la lettiera, nonostante Giacomo non la usasse mai.

Per fortuna, nella palazzina del quartiere Schwabing di Monaco, dove lei abitava al terzo piano, vivevano solo tranquille persone di mezza età senza bambini piccoli, motivo per cui la domenica mattina riusciva effettivamente a dormire un po' più a lungo. Si stava giusto sistemando il cuscino sotto la testa per

cercare una posizione comoda nella quale riaddormentarsi, quando un fracasso improvviso proveniente dal pianerottolo la fece sobbalzare. Era come se qualcuno avesse rovesciato un vassoio pieno di stoviglie proprio di fronte alla sua porta. Al fracasso aveva fatto immediatamente seguito una serie di imprecazioni.

A quel punto si era svegliato persino Giacomo, che sollevò la testa ed emise un miagolio irritato battendo la coda sulla coperta. Penelope indossò la sua vestaglia trapuntata, infilò delle pantofole di lana cotta e prese gli occhiali. Guardò attraverso lo spioncino e riconobbe Oliver, l'inquilino dell'ultimo piano. Spalancò allora la porta e fece subito un salto indietro per lo spavento.

Sullo zerbino davanti a lei, accovacciato, c'era un ragazzo in maglietta bianca e salopette di jeans intento a raccogliere le grosse schegge di vetro che fino a poco prima dovevano aver composto uno specchio. Il ragazzo lanciò un'occhiata rapida verso l'alto, sul volto l'espressione di un cucciolo che implora il padrone di non avercela con lui. Penelope distolse subito lo sguardo per posarlo su Oliver, che svettava dietro il ragazzo in salopette.

Oltre a lei, Oliver era l'unico altro inquilino giovane del condominio, lavorava nel settore della moda ed era il classico bravo ragazzo. A Penelope stava simpatico. Da quando le aveva chiesto di annaffiargli le piante durante le sue prolungate assenze, i due coltivavano un rapporto di buon vicinato. Lui, in cambio, la aiutava a portare le casse d'acqua fino a casa, visto che il palazzo risaliva alla fine del secolo e non era ancora stato dotato di un ascensore, ulteriore motivo per cui l'affitto richiesto era abbordabile rispetto agli standard di Schwabing. Oliver, però, non stava muovendo un dito. In effetti,

aveva l'aspetto un po' stropicciato, come se arrivasse da una nottata di bagordi, anziché di riposo.

Il ragazzo accovacciato per terra disse: «Ecco cosa succede quando si vuole per forza giocare a fare il traslocatore, prima di...». Si interruppe, e non per le pantofole di lana cotta grigia che si era ritrovato davanti al naso, ma perché Giacomo, in segno di protesta per l'interruzione del riposo domenicale, aveva appena scaricato il suo bisognino solido del mattino accanto a lui, per poi tornarsene dentro a coda ritta e con il portamento tipico del gatto italiano, lasciandosi dietro un tanfo micidiale. Oliver non riuscì a trattenere una risatina, poi riacquistò un certo contegno, girò attorno al ragazzo in salopette e allungò la mano verso Penelope – cosa che non faceva mai – esclamando: «Buongiorno, Penelope! Scusa tanto per il rumore, ma come sai sto traslocando».

Mentre Oliver parlava, Penelope fu investita da un forte odore di alcol, cosa che spiegava anche il suo aspetto disordinato. La sprezzante entrata in scena di Giacomo l'aveva del tutto destabilizzata, e non si accorse che il traslocatore sconosciuto la stava fissando come fosse un'attrazione imprevista su un palcoscenico. Le venne istintivamente da stringersi nella vestaglia. Non le importava di sembrare sua nonna con la vestaglia trapuntata azzurra, le pantofole di lana cotta e i capelli in disordine, quel tipo non aveva comunque il diritto di giudicarla!

Iniziava a sentirsi a disagio in quella situazione e voleva uscirne il prima possibile, perciò si limitò a dire: «Buongiorno». Poi si voltò e andò a prendere il necessario per pulire la malefatta di Giacomo. Mormorò un saluto asciutto in direzione di Oliver e scomparve in casa per dedicarsi, seppure con un po' di anticipo rispetto al solito, alla sua colazione domenicale.

Si preparò un buon caffè e una fetta di pane con un abbondante strato di miele; aveva appena piazzato sul tavolo i piedi avvolti da calzettoni di lana e aperto il giornale sulla notizia di due studentesse scomparse, quando suonò il campanello.

Penelope, come chiunque altro, immaginava il motivo di una visita in base all'orario in cui avveniva. Così presto di domenica mattina non poteva che trattarsi di un'emergenza terribile, oppure una scocciatura.

In quell'occasione era una scocciatura: sua madre Ariadne. Ariadne si era appena risposata, dopo nemmeno un anno da quando era rimasta vedova, con un uomo di quasi trent'anni più giovane e di cui Penelope diffidava, essendo convinta che mirasse solo ai soldi. Le due avevano anche avuto una discussione in merito, o meglio, Penelope aveva tentato di discuterne, ma con sua madre era impossibile litigare. Quando Penelope le aveva confidato i suoi sospetti, lei si era limitata a dire: «Che sciocchezza! È la stessa cosa che mi hai detto quando ho sposato Frank Carstensen, che era molto più vecchio di me: mi dicesti che lo facevo solo per i suoi soldi. Guarda il lato positivo: adesso giustizia è fatta».

Penelope per protesta non si era presentata alle nozze. In realtà tendeva a declinare gli inviti in generale, perché non amava trovarsi in mezzo a tanta gente. La madre, al contrario, non solo era animata da una profonda gioia di vivere, ma aveva anche un bel paio di spalle larghe, oltre a non serbare mai rancore. Penelope non sopportava l'idea di ritrovarsi una madre dall'ottimismo incrollabile e che ignorava sistematicamente ogni cosa che lei diceva. In altre parole, aveva l'impressione di non essere presa sul serio.

«Buongiorno, bambina mia!» riecheggiò allegra la voce di Ariadne, prima ancora che Penelope avesse aperto la porta.



«Sorpresa! Siamo tornati! Oh, sento profumo di caffè! A proposito, lui è Mario, il mio nuovo marito» cinguettò con una vivacità quasi indecente, superando la figlia in direzione della cucina. Nel passare aveva appoggiato su una sedia la borsa e lo scialle che portava in testa, entrambi di Hermès, e si era messa ad armeggiare con la macchina da caffè di Penelope.

La seguiva a ruota un giovanotto di bell'aspetto che abbagliò la figliastra – di quasi dieci anni più vecchia di lui – con una fila di denti perfetti e di un bianco smagliante, e alzò le mani in un gesto di scuse tutto italiano, che le risultò persino simpatico.

Penelope gli fece un breve cenno con il capo e in quell'istante le venne in mente con raccapriccio lo stendino che campeggiava in cucina con appesi slip e reggiseni. Lo raggiunse con un balzo e lo spinse nel ripostiglio proprio quando Mario varcò la soglia. Ce la fece per una manciata di secondi, sotto gli occhi divertiti della madre. Penelope la fulminò con lo sguardo, prima di lanciare un'occhiata eloquente all'orologio che portava al polso.

Ariadne si sentì in dovere di dare una spiegazione al giovane marito: «Non farci caso, amore, mia figlia deve guardare l'orologio ogni trenta secondi. È convinta che il tempo sia suo schiavo, quando in realtà è esattamente l'opposto. Ma non significa che le diamo fastidio».

*Oh, sì invece, significa proprio questo,* pensò Penelope irritata.

Non ce l'aveva con la madre solo per aver sposato quel ragazzo italiano troppo giovane, a irritarla era soprattutto la velocità con la quale aveva rimpiazzato Frank, nonostante avesse sempre sostenuto di amarlo. Per quanto riguardava suo padre, Penelope non lo aveva mai conosciuto: era morto prima che lei nascesse.

Un'altra cosa che la irritava era l'impressione che i due avessero appena fatto sesso. Non poteva sbagliarsi al riguardo. E la cosa più fastidiosa di questo pensiero era proprio la rabbia che le suscitava. In fin dei conti, cosa le importava? Lei conduceva la sua vita e sua madre la propria, anche se nel giro di qualche secondo avrebbe avuto l'ennesima conferma del fatto che Ariadne, in realtà, non aveva ben chiara questa distinzione.

«Santo cielo, figlia mia!» esclamò, scuotendo la testa e rivolgendole lo stesso sguardo che poco prima le aveva destinato il tizio dei traslochi. «Di' un po', non puoi proprio fare a meno di vestirti come la tua bisnonna? La tua metamorfosi mi sconvolge. Un tempo eri una bellissima farfalla e adesso fai di tutto per tornare a essere una larva.» Poi fece un cenno del capo in direzione del ripostiglio e aggiunse: «Davvero usi quei mutandoni blu antiestetici? Li vendevano in confezioni da dieci?».

Penelope si sentì avvampare, lo sguardo inquisitorio di sua madre le provocava un dolore quasi fisico. Non aveva idea di come quella donna riuscisse a mandarla fuori di testa, eppure era così fin da quando era un'adolescente. Cominciava a pensare che la madre ricorresse alla kryptonite.

«Mamma!» sbottò stizzita. Era combattuta tra il senso di umiliazione e l'urgenza di mettere subito alla porta la madre e il suo *toy boy*. Purtroppo sapeva per esperienza che non si lasciava cacciare così facilmente, almeno non prima di aver esaurito tutti i colpi che aveva in canna.

Giacomo peggiorò ulteriormente la situazione, degnandosi di lasciare la poltrona per andare a strusciarsi contro le gambe di Ariadne con dei miagolii soddisfatti. Per qualche motivo che Penelope non riusciva a capire, infatti, Giacomo adorava sua madre e faceva il ruffiano con lei ogni volta che ne aveva occasione. La madre si chinò e lo prese in braccio. Lo spregevole

traditore si mise subito a strofinare affettuosamente il muso sul rigoglioso petto di Ariadne, che suscitò in Penelope il sospetto di un ritocchino chirurgico.

«Eccolo, il mio piccolo Casanova» tubò Ariadne al gatto. Poi si rivolse alla figlia: «Senti, Penelope, non è che potresti metterti addosso qualcosa di decente? Tra la vestaglia imbottita e i calzini di lana c'è da sentirsi male a guardarti! Per non parlare dei capelli! Sai cosa, ti prendo un appuntamento da André! A proposito, prima per le scale ho incontrato un bellissimo giovanotto e l'ho invitato qui a prendere un caffè».

*Come scusa?* Penelope indietreggiò di un passo, per prendere le distanze da quanto aveva appena sentito. Pareva proprio che sua madre avesse perso ogni freno inibitore da quando aveva conosciuto questo Mario. Ma neanche questa ennesima intromissione nella sua vita privata riuscì a turbarla e sorrise beffarda, sentendosi a un tratto fuori pericolo: «Ah, intendi dire Oliver, il ragazzo che vive all'ultimo piano? Posso ricordarti che è gay senza il minimo dubbio...?».

«Ma questo lo so, tesoro. Io non dimentico mai gli uomini che incontro, nemmeno quando sono immuni alle arti di seduzione femminili» rispose lei con un sorriso che mise immediatamente in allarme Penelope. Ariadne si gustò il momento per qualche secondo, prima di proseguire: «Intendevo quello con la salopette e gli occhi azzurri».

«Che salopette?» Penelope non fece in tempo a finire la domanda che già aveva capito. Il tipo dei traslochi al quale Giacomo aveva fatto la caccia davanti al naso! *Grazie tante, mamma, è sempre bello quando qualcuno ti ricorda i momenti imbarazzanti...* «Ma sei impazzita?» gridò con voce stridula. «Come ti viene in mente di invitare un perfetto sconosciuto nel mio appartamento?»

«Bah,» rispose la madre senza scomporsi «come se fosse la prima volta.»

In effetti non aveva torto, ma questo non cambiava le cose. A Penelope non interessava il proprio aspetto, non doveva far colpo su nessuno, ma considerava sacra la sua privacy. Purtroppo quella era già stata violata da Mario, il suo patrigno numero due, di cui nel frattempo si era completamente dimenticata e che solo adesso era tornato da loro e si era messo a studiare con interesse il tipo di caffè usato da Penelope.

Rassegnata all'idea che di lì a breve sarebbe di nuovo suonato il campanello, Penelope pensò a come salvare la sua dignità. Poteva semplicemente non aprire la porta. Oppure affermare con freddezza che l'invito della madre era stato un errore. Non escluse del tutto nemmeno l'ipotesi di uccidere sua madre, ma prima che l'idea potesse farsi più concreta lei scosse il capo con indolenza e disse: «Calmati, bambina mia, ha rifiutato».

Penelope stava per tirare un sospiro di sollievo, quando aggiunse: «Ma ti ringrazia tanto per l'invito e mi ha chiesto di dirti che passerà nei prossimi giorni. Adesso fai un favore a te stessa e indossa qualcosa di carino per l'occasione, va bene? Dove hai messo quel vestito rosso che ti avevo comprato?».

*Alla raccolta degli abiti usati per beneficenza...* Quel coriandolo di stoffa aveva la decenza di un *negligé* e al massimo poteva essere adatto per passeggiare nel quartiere a luci rosse, sempre che l'intenzione fosse quella di guadagnare qualche soldo extra. Siccome per il momento la «questione salopette» era stata rinviata e il pericolo di una seconda imminente figuraccia pareva scampato, Penelope tornò a concentrarsi sul problema più urgente: «Allora, cosa vi porta qui così presto di mattina? È già finita la luna di miele?».

«Purtroppo sì» sospirò la madre. «Mario deve tornare a occuparsi della sua attività. Nel caso ti interessi, è il proprietario del ristorante Da Mario all'Englischer Garten. Siamo appena tornati dal mercato centrale, dove ha comprato tonnellate di frutti di mare e di pesce, oltre a un gigantesco astice.»

Forse questo assolveva in parte Giacomo, che amava tutto ciò che proveniva dal mare, purché fosse fresco. Il suo palato sopraffino infatti le costava caro.

«A proposito, lo sai che il tuo David è un habitué del ristorante Da Mario? L'ho visto lì recentemente in compagnia di una graziosissima fanciulla.»

Penelope represses l'ennesimo sbuffo, mentre sentiva la pressione sanguigna raggiungere livelli impensabili. Per gli stessi imperscrutabili motivi di Giacomo, anche David adorava sua madre, con la quale era rimasto in contatto pure dopo la separazione.

«Non è più il *mio* David» la corresse, controllando a fatica il tono di voce. Le aveva già chiesto varie volte di non menzionare più l'ex marito in sua presenza. David apparteneva a un passato che non voleva richiamare alla memoria. Perché la madre aveva così tanta difficoltà a rispettare questa sua esigenza?

Intervenire Mario, che si era accorto del suo disagio: «Perché una volta non vieni a mangiare nel mio ristorante, Penelope? Adesso fai parte della famiglia, considerati invitata ogni volta che vuoi». Poi le indirizzò un sorriso pieno di fascino e aggiunse: «Tutti i sabati sera si balla con la musica dal vivo».

«Che splendida idea!» rincarò la dose Ariadne. «Un tempo ti piaceva così tanto ballare. Sai che ti dico, bambina mia? Prima andiamo a fare shopping. Scommetto che ti sei liberata del vestito rosso e che nell'armadio non hai niente di carino da

mettere. Ti passo a prendere sabato pomeriggio! Grazie del caffè, adesso dobbiamo proprio andare.»

Prima che Penelope avesse il tempo di risponderle che sabato non aveva alcuna intenzione né di fare shopping né tantomeno di ballare, i due erano già fuori dalla porta.

Si ritrovò da sola, a chiedersi come mai ogni visita di sua madre la lasciasse con la sensazione di essere finita in mezzo a una tempesta improvvisa. Poteva quasi percepire l'odore della pioggia. L'unica cosa di cui aveva bisogno adesso era una distrazione, qualcosa che allentasse la tensione che sentiva pulsare dentro di sé e la riportasse alla normalità. Era il momento di dedicarsi al suo passatempo preferito. Se lo pregustava da tutta la settimana e la sua tabella prevedeva di dedicargli quattro ore.

Sparecchiò il tavolo della cucina, vi stese sopra un telo impermeabile, recuperò gli strumenti necessari e un pezzo di argilla e si mise al lavoro.

Man mano che le sue dita impastavano e modellavano, Penelope sentì tornare la calma, finché ben presto non fu di nuovo completamente padrona di sé e del suo mondo, dove né la madre, né l'ex marito, né chiunque altro avevano alcun ruolo. Non aveva bisogno di nessuno, lei bastava a se stessa.

Durante l'infanzia a Penelope erano decisamente mancate figure di riferimento maschili e così aveva imparato presto a non fare affidamento sugli altri.

Suo nonno era scomparso ancor prima della nascita della figlia Ariadne e l'unica osservazione che sua nonna avesse mai fatto sul marito era che il suo valore non superava quello di una macchia sulla camicia e che più che un padre si poteva semmai definire un «fecondatore». Non c'era bisogno di sapere altro.

La maledizione familiare si era ripetuta, in circostanze tragiche, con Penelope: anche lei era cresciuta senza il padre, che era morto prima ancora di convolare a nozze con sua madre Ariadne. Non sapeva nemmeno che aspetto avesse, perché Ariadne non possedeva neanche una sua foto. Penelope sapeva solo che era stato una specie di eroe di guerra, o almeno questo era ciò che le aveva suggerito la sua fantasia di bambina, che con l'età adulta si era ovviamente un po' ridimensionata. Ma le piaceva comunque immaginarselo come il padre ideale che non aveva mai avuto.

Ariadne aveva conosciuto l'ufficiale americano William Peterson nel 1977 a Monaco, dove aveva lavorato per un breve periodo come cameriera nella caserma McGraw. Poi, da un

giorno all'altro, William Peterson era scomparso per partecipare a una missione della quale non poteva rivelare niente. Poco dopo la sua partenza Ariadne aveva scoperto di essere incinta. Non avendo avuto notizie da Peterson per settimane, si era presentata all'ufficio preposto dell'ambasciata americana a Monaco, dove con tono formale le fu riferito che il capitano P. era caduto durante una missione per conto del suo paese. Dal momento che non erano sposati, non aveva diritto a ricevere ulteriori informazioni. Ariadne non esisteva affatto, né per l'esercito americano né tantomeno per la famiglia di William Peterson.

Ecco tutto ciò che Penelope sapeva del padre: pochi dettagli che, per giunta, aveva dovuto estorcere faticosamente alla madre. All'epoca Penelope non poteva capirlo, ma adesso, dopo che anche lei aveva perso un marito, era più comprensiva nei confronti della madre e del suo comportamento, poiché intuiva che doveva essere stata molto innamorata del padre e che era fuggita da tutti i possibili ricordi dell'amato per evitare il dolore che le procuravano. A volte si trovava a riflettere sul fatto che almeno questa era una cosa che lei e la madre avevano in comune.

L'unica traccia concreta, oltre a Penelope stessa, della presenza passata di William Peterson nella vita della madre era una collezione di farfalle sotto vetro. Da piccola, Penelope era molto affascinata da queste creature meravigliose e, animata dalla scrupolosità tipica dei bambini, aveva trascorso ore e ore a osservarle sotto la lente di ingrandimento, estasiata dalle differenze di colore e dimensione, e da quelle fantasie straordinarie che solo la natura è in grado di creare. Non si stancava mai di disegnarle con le sue matite colorate ed era la sua stessa immaginazione, e non un ricordo concreto, a legare queste



creature al padre mai conosciuto. In tutti i numerosi appartamenti in cui avevano vissuto, la piccola Penelope aveva sempre riempito ogni minima porzione di parete libera di celastrine, licene, cedronelle, aglaie, melitee, colie gialle, finché un giorno sua madre non le aveva fatto notare, scoppiando in una risata, che le pareva di vivere in una casa delle farfalle. Ma via via che Penelope cresceva aveva provato sempre più repulsione per quel cimitero di animali sotto vetro, tanto che un giorno, più o meno all'età di dieci anni, aveva chiesto alla madre: «Ma perché papà non le ha lasciate vivere?».

Non avendo mai avuto un padre, Penelope non ne aveva mai sentito davvero la mancanza, così come non le era mai mancata una normale vita familiare.

Le cose cambiarono quando, al ginnasio, incontrò David, di un anno più grande di lei. David proveniva da una famiglia bavarese conservatrice: il padre era sindaco di una piccola cittadina dell'Alta Baviera, la madre faceva parte dell'unione cattolica femminile e del programma di mutuo aiuto del vicinato. David aveva due fratelli maggiori e una sorellina minore che faceva la chierichetta. Era stata proprio la sorellina di David a raccontarle che ormai era consentito anche alle femmine assumere quel ruolo, perché i maschi, da quando non erano più costretti a farlo, si erano dimostrati sempre meno propensi. Dal momento che sua madre non aveva mai avuto alcun interesse per la religione, per Penelope la messa era un'assoluta novità. Ma anche questo cambiò durante la sua amicizia con David e ben presto andare tutti insieme alla messa della domenica divenne una costante fondamentale nella sua esistenza.

La famiglia di David, che sembrava uscita da una favola, accolse Penelope a braccia aperte. Fu grazie a loro che imparò il significato di una vera vita familiare. La madre single era

stata costretta a trascinarla con sé in innumerevoli traslochi e, per mantenerla, aveva dovuto accettare ogni sorta di lavoro saltuario, facendo spesso anche i turni di notte. Perciò Penelope aveva passato molto tempo da sola, cosa che l'aveva resa indipendente in tempi precoci e aveva fatto di lei una bambina un po' seria rispetto ai coetanei.

Non appena compiuti i diciott'anni, Penelope si era trasferita con David nell'appartamentino all'ultimo piano della casa dei genitori di lui e sua madre Ariadne aveva sposato il ricco imprenditore Frank Carstensen, di oltre venticinque anni più anziano di lei. Quando Frank era morto, un anno prima, Ariadne aveva ereditato una fortuna.